



"Viaggio nei valori democratici"

RACCOON



IL PROCIONE COSTRUTTORE DI PACE

VIVERE LA PACE

vivere in pace per generare una nuova stagione di libertà



VIVERE LA PACE



“Il viaggio è molto lungo, per capire quello che è successo devi sapere perché siamo partiti”

Perché è così importante vivere in pace tutti insieme? Perché la dimensione autentica della cultura e della vita ci metterebbe nella condizione di superare i confini geografici e degli Stati, le barriere culturali e le divisioni tra vari popoli mettendo in luce il fatto che la comune radice di tutti i popoli sono gli esseri umani uguali sempre e ovunque nei loro diritti e nei loro doveri.

Sarebbe bello essere tutti cosmopoliti, seguire l'idea del cosmopolitismo che significa “Tendenza a considerare sé stesso e tutti gli altri uomini come cittadini di un'unica patria, il mondo”. In questo modo, sarebbero favoriti la conoscenza, l'incontro, il dialogo, lo spirito di collaborazione, l'aspirazione di tutti a vivere in un mondo di pace,

superando ogni tipo di pregiudizio e di barriera che possa ostacolare il benessere e lo sviluppo pacifico delle comunità e degli Stati. Questo essere cittadini del mondo, aiuterebbe tutti a vincere le tentazioni del nazionalismo e della supremazia fra gli Stati, che nella storia hanno sempre provocato danni enormi e generato rovinosi conflitti, basti pensare al sorgere in Europa della prima e della seconda guerra mondiale. Oggi abbiamo assoluto bisogno di vivere in pace per generare una nuova stagione di libertà, democrazie, giustizia e sviluppo in ogni angolo del pianeta per il bene di ogni essere umano.

di Sofia Zabotti

INDICE:

Esperienza a Lampedusa	3
Interviste	4
Che cos'è la pace?	8
Testimonianza di un'emigrata italiana in Canada	9
Progetto Erasmus	10



ESPERIENZA A LAMPEDUSA

Nell'ottobre dell'anno scorso, io e una mia compagna di classe, Sofia, studentesse dell'Istituto Superiore "Marco Casagrande" di Pieve di Soligo (Treviso), abbiamo avuto la possibilità di andare a Lampedusa insieme a molti altri studenti provenienti da tutta Europa, grazie al bando di concorso nazionale "Lampedusa: porta d'Europa".

Di che cosa si tratta?

Spieghiamo innanzitutto l'origine: il Comitato 3 Ottobre è un'organizzazione, nata l'indomani del tragico naufragio del 3 Ottobre 2013 nelle acque di Lampedusa in cui persero la vita più di 368 migranti, che ha l'obiettivo di sensibilizzare l'opinione pubblica sui temi dell'integrazione e dell'accoglienza attraverso il dialogo con i cittadini, studenti e istituzioni.

Da quella tragedia, dal 2016 il 3 ottobre è diventato la Giornata della Memoria e dell'Accoglienza, in virtù della legge 45/2016. La ricorrenza è stata istituita per ricordare e commemorare tutte le vittime dell'immigrazione e promuovere iniziative di sensibilizzazione e solidarietà.

Proprio per portare avanti questa mission il Comitato 3 Ottobre organizza per studenti provenienti dalle venti regioni italiane e da altrettante scuole europee, loro partners, 4 giornate di laboratori per sensibilizzare e far conoscere il tema della migrazione.

Dopo la selezione tra gli elaborati prodotti da noi studenti per coinvolgere la comunità su questo tema molto delicato, le scuole vincitrici hanno avuto l'onore di partecipare all'evento di Lampedusa, con varie attività tenute da alcune tra le più importanti associazioni internazionali, come per esempio "Amnesty International" e "Save the Children".

Inoltre, si è potuto assistere a varie conferenze: tavole rotonde tenute da responsabili del Comitato, europarlamentari, giornalisti e rappresentanti delle Istituzioni locali e nazionali, che hanno analizzato il tema sotto vari aspetti da quello economico a quello sociale, da quello delle fake news ai proclami politici, dall'accoglienza, all'integrazione, alle società multietniche.

È stata un'esperienza davvero formativa, innanzitutto perché ci ha coinvolte a 360 gradi mediante le varie testimonianze molto toccanti dei sopravvissuti e delle loro famiglie; ci ha messo a contatto con culture diverse, anche tra noi studenti.

In definitiva il nostro compito non è solo quello di diventare sempre più consapevoli su un tema così dibattuto e centrale a livello europeo, ma anche quello di portare nelle scuole e nella vita di tutti i giorni elementi informativi e formativi che possano aiutare i nostri giovani coetanei a comprendere e ad agire come cittadini del mondo.

di Elena Biscaro



Porta d'Europa, Lampedusa

INTERVISTE

Solo un pluralismo di voci può riportare la complessità del reale, solo se ci poniamo in ascolto possiamo arrivare a intravedere le cause di quello che accade intorno a noi.

Le voci sono indispensabili per uscire dalla sterile contabilità dei morti che ormai digeriamo assuefatti.

Le voci risuonano nel tempo, compongono un pannello di vissuti che uno accanto all'altro disegnano un contesto, che noi, spesso, non ci sforziamo nemmeno di vedere, figuriamoci di capire.

Le testimonianze sono importanti, perché ci mostrano una realtà che non siamo ancora disposti a leggere. Ci ricordano che sotto il contesto ci sono individui e vite, racconti, progetti, speranze e il desiderio di agire sulla propria vita e sulla geografia che il destino assegna.

M'HAMED FARAS

Ciao, M'hamed, ti ringrazio per aver accettato il mio invito. Sai, per me vuol dire tanto potermi confrontare con un ragazzo straniero che ha deciso di vivere nel mio piccolo paesino e capire cosa lo abbia spinto a spostarsi così lontano da casa.

Comincerei con il chiederti da dove vieni e quanti anni hai.

Ciao Edoardo, sarò molto felice di rispondere alle tue domande. Ho 27 anni e sono di origini marocchine, infatti abitavo a Berrechid, nei pressi di Casablanca e quasi 10 anni fa, dopo aver finito la scuola, ho deciso di venire in Italia.

Per quale ragione sei emigrato e perché hai scelto proprio l'Italia come destinazione?

La situazione nel mio paese non è delle migliori. In generale non è che si stia male, ma dopo aver concluso gli studi ho lavorato in molte aziende... il problema non era tanto trovare lavoro, quanto il fatto che nessuno di questi lavori fosse remunerato con uno stipendio che mi potesse permettere di assicurare il necessario alla famiglia.

I miei genitori avevano speso grande parte del patrimonio di famiglia per farmi studiare.



Sono venuto in Italia perché la lingua mi sembrava la più facile da imparare e conoscevo già qualche parola, anche se ad essere sincero, neanche adesso a distanza di 10 anni il mio italiano è perfetto. Avevo sentito parlare molto bene dell'Italia e allora in me è cresciuta la convinzione che qui sarei riuscito a guadagnare dei soldi da mandare alla mia famiglia in Marocco.

Quali sono le principali cause di emigrazione per i marocchini?

Come ho appena detto, in Marocco non si sta malissimo, innanzitutto perché non ci sono guerre. Ma questo non è sufficiente per vivere, quasi tutti quelli che migrano sono emigranti economici: sono in cerca di un futuro più dignitoso, di un lavoro che assicuri il sostentamento della famiglia, proprio come ho fatto io. Non ci sono altre grandi ragioni.

Per quale ragione non sei emigrato con la famiglia? Vai spesso a trovarla?

Mia madre è una donna molto tradizionale, attaccata alle sue radici e al suo paese e sentiva di non poterlo abbandonare. Mio padre sarebbe venuto via con me, ma non voleva lasciarla da sola, perciò decisero di non partire. I miei genitori li sento ogni giorno al telefono ma sono tornato in Marocco solo 2 o 3 volte da quando sono partito, il viaggio costa troppo per le mie finanze.

Qui in Italia sei riuscito ad integrarti?

Arrivato in Italia ho trovato una società completamente diversa da quella mia d'origine. Una cultura molto diversa, dall'abbigliamento, alla cucina, agli odori. Ma la cosa che mi ha più sorpreso è stata la modernità nel suo complesso.

Non ho stretto molti rapporti con gli italiani, a Conegliano mi sono fatto alcuni amici ma per lo più sono parte della piccola comunità multietnica nel quartiere dove ho tutt'ora l'appartamento.

Mi chiedi se mi sento integrato? Tutto sommato direi di sì, anche se per i più sono "il marocchino".



Sei riuscito a trovare facilmente lavoro?

Le prime settimane ho usato i soldi che la mia famiglia mi aveva dato per cercare un appartamento e nel mentre sono riuscito a farmi assumere in una tavola calda come cuoco. A distanza di qualche anno il vecchio proprietario si è ammalato e ha deciso di riporre la sua fiducia su di me facendomi gestire il locale finché non fosse stato meglio, ma visto che la situazione della sua salute non migliorava mi affidò completamente la tavola calda, che dopo un po' è diventata di mia proprietà.



Devo dire in verità che non mi aspettavo di lavorare in un locale quando sono arrivato in Italia: mi sono diplomato in Marocco e a scuola ero anche bravo, pensavo quindi che avrei potuto svolgere un lavoro in qualche ufficio. Poi però, gestire un locale tutto mio mi ha reso molto felice, non ho problemi economici e riesco a mandare ogni mese dei soldi alla mia famiglia per aiutarla.

Spero però di non passare tutta la vita a gestire una tavola calda, ma trovare un lavoro che mi dia abbastanza soldi per poter mantenere anche la famiglia che avrò quando troverò moglie.

C'è qualcosa dell'Italia che cambieresti?

Quando sono in giro mi capita di essere guardato male dagli italiani per il mio aspetto, perchè ho la pelle scura. Vorrei che non fosse più così, ma per il resto mi piace molto l'Italia: non credo cambierei nulla di questo paese o dei suoi abitanti.

Pianifichi di stabilirti a tempo indeterminato in Italia?

Se la situazione economica generale in Marocco non migliora, credo di restare ancora qui in Italia con la mia futura famiglia. Ho paura che se facessi ritorno, poi un mio figlio potrebbe ritrovarsi nella mia stessa situazione e non voglio questo.

Hai dei programmi per il futuro?

Per il momento sto bene, ma vorrei trovare un lavoro un po' più redditizio e mettere su famiglia qui.

Grazie per il tempo che mi hai dedicato.

Grazie a te per avermi ascoltato e per avermi dato la possibilità di poter dare voce anche a chi

questa voce non sempre ce l'ha.

di Edoardo Ceppi

ÖTZI

In questa intervista conosceremo più da vicino una realtà che, solo apparentemente, è da noi molto lontana, ma che per certi aspetti è attualissima: attraverso le parole di un uomo vissuto circa 5000 anni fa, Otzi, l'uomo venuto dal ghiaccio, ci rendiamo conto che lo spostarsi da una regione del modo ad un'altra ha sempre caratterizzato l'essere umano.

Ciao Otzi, grazie per essere qui oggi. Direi di iniziare subito con le domande.

Siamo curiosi di sapere con chi eri solito viaggiare o se preferivi spostarti da solo.

Ho sempre preferito compiere i miei viaggi in solitudine, anche perché spesso incontro nuove genti durante il mio tragitto.

Inoltre, così facendo, devo preoccuparmi solamente della mia vita e non anche di quella degli altri, dal momento che lungo il cammino incontro numerosi pericoli: animali feroci, sentieri scoscesi. Motivo per cui portavo sempre con me asce, arco e frecce e pugnali.

Non è poi da sottovalutare la fatica e la quantità di energie necessarie per camminare anche un intero giorno.

Ci hai parlato dei numerosi pericoli che incontravi. Vorremmo sapere ora, più nello specifico, che tipi di paesaggio trovavi.

I miei viaggi duravano anche parecchi giorni, dunque ho avuto modo di esplorare diversi paesaggi: dalle pianure più desolate, alle vette innevate delle montagne più scoscese; ciò che non cambiava mai era il freddo, una costante. Ecco, forse il freddo era il mio compagno di viaggi, mi accompagnava ovunque.

Per questo indossavo pellicce, berretto, mantello, scarpe e tutto ciò che poteva servire per tenermi al caldo.



Quali erano, quindi, le tue destinazioni?

Per motivi commerciali, dovevo spostarmi verso le zone più basse, dove il freddo era più sopportabile e dove, quindi, vivevano diverse popolazioni con le quali interagivo barattando le mie merci con le loro.

Con chi ti relazionavi durante il tragitto, se incontravi qualcuno, e come erano queste relazioni?

Come avevo già accennato, durante i miei viaggi ho avuto modo di incontrare molte popolazioni; genti diverse appartenenti a tribù diverse, ognuna delle quali aveva usi e tradizioni caratteristici, anche rispetto al luogo in cui si stanziavano.

Barattavo i miei oggetti con i loro e spesso, queste famiglie, mi ospitavano, anche per diversi giorni; in questo modo potevo conoscere e apprendere nuove tecniche lavorative. Venivo sempre accolto calorosamente e nessuno si è mai dimostrato ostile nei miei confronti.

La maggior parte delle genti mi accoglievano nelle loro tribù con dei riti di benvenuto, in cui venivo presentato a tutti i componenti delle famiglie attraverso danze e banchetti.

Che lingua parlavi e che lingua parlavano le popolazioni con cui entravi in contatto?

Come facevate a relazionarvi?

Parlavamo lingue molto simili, ma non uguali, per questo ci esprimevamo molto anche attraverso i segni. Insomma, in qualche modo riuscivamo sempre a comunicare gli uni con gli altri.

Non avendo mai avuto una dimora fissa, un singolo luogo da chiamare casa, era presente in ogni persona questo sentimento inconscio, che noi oggi chiamiamo 'cosmopolitismo', quel senso di essere cittadini del mondo e appartenere a qualsiasi luogo.

di Carolina Miotto e Giulia Miron

TERENCE

Buongiorno, la ringrazio per la sua disponibilità e comincio con il domandarle quale sia la sua professione e le motivazioni che hanno spinto lei e la sua famiglia a migrare dall'Italia.

Buongiorno, mi chiamo Terence, sono un chirurgo traumatologico con più di 10 anni di esperienza, sono sposato, ho due figlie e oggi vivo in Francia a Chalon-sur-Saône.

Il motivo principale per cui ho deciso di andare in un altro paese, pur avendo un lavoro stabile, è quello finanziario; infatti ora, pur lavorando di meno, guadagno il triplo rispetto a quando lavoravo in Italia. Un altro motivo che mi ha spinto a migrare, è che riesco a vedere di più la mia famiglia e a passare dei momenti felici con loro, rispetto a quando lavoravo in Italia dove il mio lavoro mi occupava quasi tutto il tempo non avendolo per la sottraendolo alla mia famiglia, neanche nel fine settimana, perché a causa di quello che faccio e della sua imprevedibilità, mi ritrovavo sempre in ospedale.

È riuscito facilmente a trovare lavoro nel nuovo paese?

Sì, è stato molto più facile del previsto vista la mia esperienza in questo campo, ho mandato il mio curriculum in vari ospedali francesi e svizzeri e dopo meno di una settimana mi hanno contattato per avere un colloquio, dopo un mese circa avevo già trovato lavoro e così decisi di trasferirmi.

È migrato da solo o con la sua famiglia? Come è stata la sua esperienza lì?

Mi sono trasferito da solo perché volevo prima trovare un alloggio e un lavoro anche per loro. Innanzitutto non c'è stato il problema linguistico perché sono di madre lingua francese essendo nato in Cameroon. Comunque non è stato facile, perché non conoscevo nessuno, ma mi sono integrato facilmente essendoci parecchi medici o infermieri italiani.

All'inizio stavo in un appartamento che avevo preso in affitto ed era distante dal centro ma dopo essermi fatto alcuni amici del luogo mi hanno affittato una stanza a casa loro.

Quando l'ha raggiunta il resto della sua famiglia?

La mia famiglia si è trasferita dopo un anno, nel 2020 a causa dell'emergenza covid-19, ma siamo sempre rimasti in contatto tramite videochiamate. Anche dopo che erano venuti qui, non ho potuto incontrarli per il timore di trasmettergli il virus lavorando io in ospedale ed essendo in contatto con molti pazienti. Ora siamo nella casa che abbiamo affittato al tempo, ma stiamo aspettando di trasferirci nella nostra nuova casa in costruzione.

Bene, la ringrazio molto per aver risposto a tutte le mie domande.

Mi ha fatto solo piacere, grazie a lei. Buona giornata.

di Alessandro de Nardi



CHE COS'È LA PACE?

Secondo l'Enciclopedia Treccani per pace si intende: “La condizione contraria allo stato di guerra, con riferimento a nazioni, che, regolando i propri rapporti reciproci secondo comuni accordi senza atti di forza, possono attendere al normale sviluppo della loro vita economica, sociale, culturale.”

Da moltissimi anni il nostro mondo è fortemente caratterizzato da movimenti migratori che, in termini di origine, transito e destinazione, interessano praticamente ogni parte della terra. Purtroppo, in gran parte dei casi, si tratta di spostamenti forzati, causati da conflitti, disastri naturali, persecuzioni, cambiamenti climatici, violenze, povertà estrema e condizioni di vita indegne.

Ci domandiamo come ci sentiremmo noi se, già provati da queste dure condizioni, dopo aver rischiato anche la vita per raggiungere un nuovo stato, con la speranza di costruirci una vita migliore, venimmo rifiutati in questo nuovo paese solamente per il fatto di essere diversi, di non essere della stessa etnia, di non parlare la stessa lingua. Ed è qui che dovrebbe entrare in gioco il buon senso delle persone per cercare di comprendere e rispettare la condizione di quelle persone venute in pace e offrire loro la speranza di una vita migliore.



Ma concretamente, cosa fare per garantire tutto ciò? Ci si deve impegnare su quattro fronti: accogliere, proteggere, promuovere, integrare. Il concetto di pace in se nella nostra cultura non esiste, ma si individua e definisce in contrapposizione a quello di guerra. Nella nostra cultura, basata sul principio oppositivo-contrastivo, proprio del pensiero occidentale, esiste la guerra o la non guerra. Ma pace non è solo assenza di guerra.

La pace è un processo volontario e consapevole, individuale e collettivo di costruzione di quelle condizioni che permettono agli individui di affrontare i conflitti in maniera costruttiva, di sentirsi rispettati nelle proprie diversità, di poter accedere alle risorse, alla salute, all'istruzione, di non subire violenza e di poter contribuire alla crescita della società con modalità sostenibili rispetto al proprio ambiente naturale.

La pace è rispetto dell'individuo, del suo corpo e della sua dignità fisica e morale.

Pace significa anche accoglienza: rispettare e considerare ogni singolo individuo come nostro pari.

di Elisa Calderari e
Anxhela Hyseni



TESTIMONIANZA DI UN'EMIGRATA ITALIANA IN CANADA

“Partii per il Canada da Napoli nel 1952 a bordo di una nave, ero poco più che una ragazzina, una ragazzina che non sapeva né dove stava andando né quando sarebbe arrivata; i miei genitori mi dicevano sempre che quella era la terra della felicità dove la mia famiglia avrebbe finalmente potuto vivere in modo più agiato, l'Italia già da qualche anno era piombata in un profondo stato di crisi (quella del dopoguerra).

Il viaggio, durato circa un mese, fu un viaggio duro, molte erano le persone che a causa del mal di mare vomitavano sulla stiva, donne provenienti da luoghi diversi si riunivano per pregare mentre gli uomini parlavano di affari e noi bambini per scacciare la noia giocavamo al telefono senza fili, proprio in questi momenti di gioco conobbi due ragazze della mia stessa età: Rosa e Valeria, venivano entrambe dalla Sicilia e con loro giocavo a fare la parrucchiera, con Rosa mi sento ancora telefonicamente mentre di Valeria non ho più avuto notizie.



Sbarcammo a Ellis Island il 23 settembre del 1952, c'era un gran baccano tra voci e schiamazzi, rimasi esterrefatta dal grande ordine di quella isoletta, era tutto nuovo per me, ricordo ancora la gioia collettiva dei passeggeri della nave che travolgeva chiunque: le persone lanciavano i cappelli in aria e si abbracciavano.

Dopo questo momento di lietezza arrivò il momento dei controlli al centro immigrazione, la stanza dove si svolgevano le ispezioni era enorme, gli sguardi degli agenti erano sguardi giudicanti, seri...quasi sprezzanti, tranne uno da quel che ricordo: aveva i capelli rossi e aprendomi la mano delicatamente mi diede una banconota da dieci dollari e mi fece segno di nasconderla. I pregiudizi su noi italiani erano innumerevoli: mafiosi, anarchici, pelle oliva e addirittura assassini, proprio per questo motivo i miei genitori inizialmente hanno avuto molte difficoltà a trovare un lavoro e per i primi anni fu difficile la vita nel nuovo continente; con il tempo la situazione migliorò ed ormai siamo considerati cittadini canadesi a tutti gli effetti, mantenendo sempre e comunque viva la tradizione del paese da cui veniamo.”

di Alessio Fugaro

PROGETTO ERASMUS

“Il progetto Erasmus, ideato dall’Unione Europea nel 1987, si ispira ad un umanista olandese di nome Erasmo che amò girare per tutta Europa alla ricerca di differenti culture. Quest’ultimo è, infatti, lo scopo di questa iniziativa che permette a studenti universitari di intraprendere un periodo di studio in una Università di altri Paesi membri dell’UE, o di Paesi extra-europei partner del programma.



Il programma non incoraggia solamente l’apprendimento e la comprensione della cultura ospitante, ma promuove, inoltre, l’integrazione tra ragazzi provenienti da paesi diversi. Un obiettivo di un livello di Erasmus più alto consiste nell’aiutare i paesi europei a modernizzare e migliorare i loro sistemi di istruzione e formazione. Questo periodo di studio all’estero viene sovvenzionato dall’Unione Europea con una borsa di studio. L’idea di fondo è che, studiando all’estero con il programma Erasmus plus, gli studenti possano migliorare le proprie capacità di comunicazione, la conoscenza di lingue straniere e le competenze interculturali, particolarmente apprezzate dai futuri datori di lavoro. Non solo: il confronto tra sistemi d’istruzione diversi arricchisce gli studenti, fornendo loro nuove prospettive e spunti utili per il loro percorso formativo. Intende poi promuovere le pari opportunità e la parità di accesso, l’inclusione, la diversità e l’equità in tutte le sue azioni. E’ stata elaborata per di più una strategia per l’inclusione e la diversità riguardante tutti i campi del programma, volta a permettere a una serie più ampia di organizzazioni

ad accedere più agevolmente ai fondi e a coinvolgere più efficacemente un maggior numero di partecipanti con minori opportunità.

Il programma sostiene la cittadinanza attiva e l’etica alla base dell’apprendimento a lungo termine, promuove lo sviluppo delle competenze sociali e interculturali, il pensiero critico e l’alfabetizzazione mediatica.

Per poter partecipare al progetto Erasmus occorre possedere requisiti precisi: per prima cosa è necessario essere studenti che frequentano un corso magistrale o essere iscritti ad un dottorato di ricerca; bisogna aver completato il primo anno ed essere iscritti ad un’università accreditata dal programma Erasmus+ ed avere un livello di conoscenza linguistica adeguato, spesso certificato dalla stessa Università di partenza. Essendo i posti limitati, viene data priorità nella selezione agli studenti con una media alta e con un buon numero di esami sostenuti. Allo stesso tempo però si tende a prendere in considerazione anche la condizione economica di chi fa la richiesta per una Borsa Erasmus, attraverso il modello ISEE.

Il periodo di studio all’estero, può durare da un minimo di 3 mesi (o un trimestre accademico) a un massimo di 12 mesi. Prima di partire, lo studente svilupperà un piano di studio relativo agli esami che intende sostenere all’estero: il Learning Agreement. Questo accordo di studio tra studente, Università di appartenenza e Università ospitante, è un documento fondamentale, che certifica il riconoscimento in Italia degli esami che lo studente sosterrà durante l’Erasmus. Alla fine del soggiorno l’università ospitante rilascerà allo studente un documento che certifica gli esami sostenuti, i crediti universitari e i voti ottenuti. Il 29 aprile 2016 l’Ufficio Relazioni Internazionali della Sapienza Università di Roma ha organizzato “Generazione Erasmus, un valore per l’Europa”, una giornata di studio sulla mobilità internazionale.

di Angela Zannoni

Spesso i sogni possono non avverarsi e per alcune persone è vietato persino sognare, ma non bisogna mai smettere di sognare e di lottare perché, a volte, i sogni si avverano.

